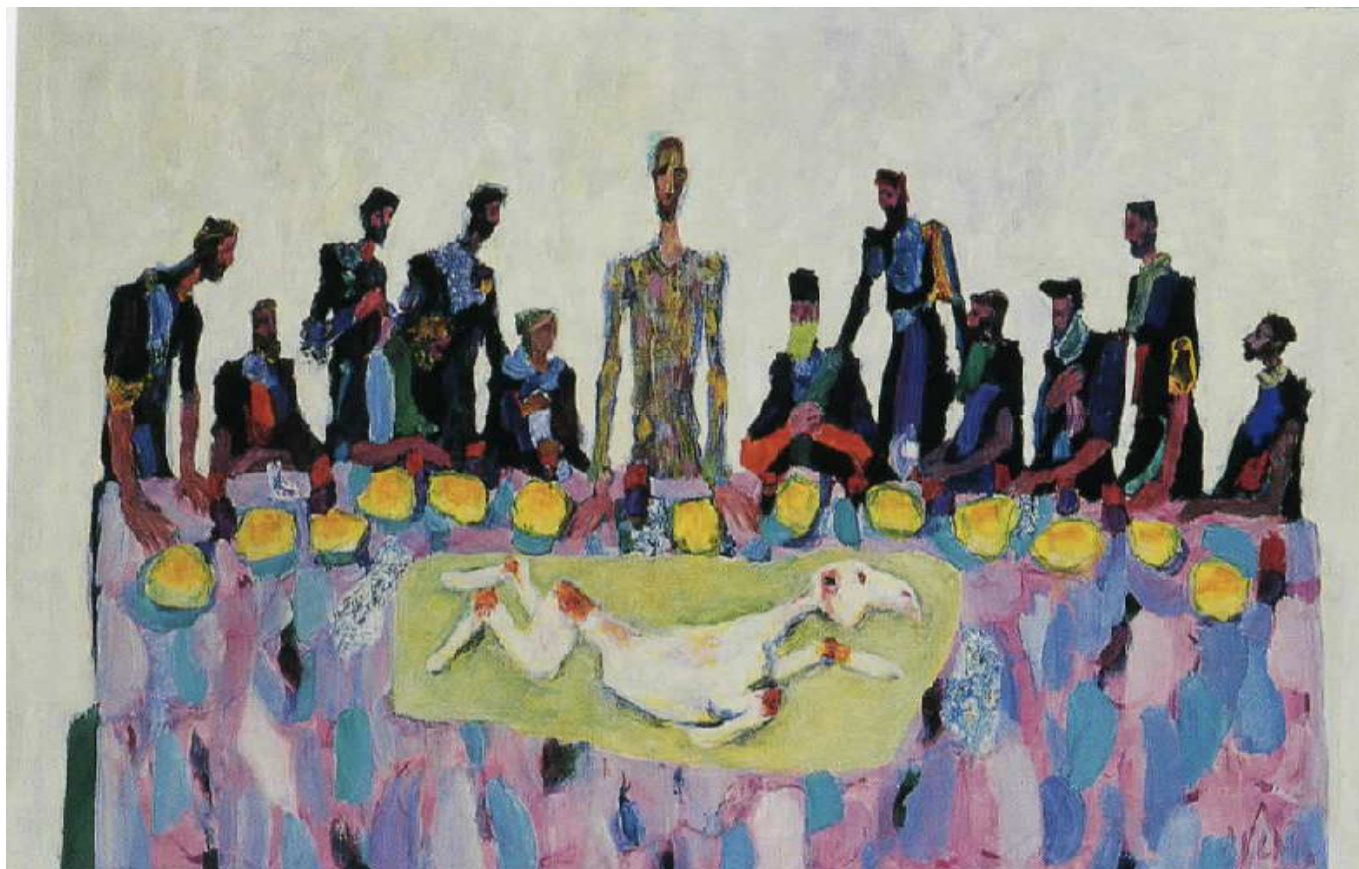


**Parrocchia di San Colombano in Valtesse
Bergamo, 19 febbraio 2022
Adorazione eucaristica con il Gruppo Famiglie**

Ritornello cantato:

Oh, oh, oh, adoramus Te, Domine! Oh, oh, oh, adoramus Te, Domine!



Ivo Dulčić, *Ultima Cena con agnello sgozzato*, Collezione Paolo VI, Concesio (BS)

**PRIMO MOMENTO
MISERICORDIA È AMORE DEI NEMICI**

Dal Vangelo di Luca (cap. 6)

²⁷Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, ²⁸benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. ²⁹A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. ³⁰Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.

Una storia - Prossimo tuo

Estate 1916. A quota 2000, una trincea italiana e una austriaca si fronteggiano in una logorante guerra di posizione. Un po' discosto dalla fortificazione tedesca, dentro un ridottino, c'è annidato un maledetto tiratore: è un "cecchino", e non sbaglia un colpo. Al confronto di quella minaccia, del suo fucile che ogni giorno spacca la fronte a due o tre alpini, la trincea austriaca – con tutte le sue bocche da fuoco – è quasi un'innocua e bonaria sagoma. Il cecchino invisibile e infallibile è più che la paura e la morte: è una tremenda ossessione, e i soldati lo sentono come Satana in persona. Nelle file italiane c'è un giovane sottotenente. Cinque dei suoi uomini migliori sono già caduti sotto la fucilata secca di quell'assassino. La sua fantasia d'intellettuale ha condensato su quel nemico un odio lucido e folle al tempo stesso, una sete di vendetta più forte di quanta ne provano tutti i suoi compagni. Un giorno decide di farla finita. Al calar della sera, con un lungo e cautissimo aggiramento riesce a portarsi alle spalle del cecchino, strisciando gli si avvicina: non è più che a una decina di metri da lui e già spiana il moschetto. L'altro, ignaro, ha acceso una sigaretta, s'è messo a canterellare. Cosa diavolo canta? Quel motivo, quelle parole... L'italiano, quasi automaticamente, le ripete fra i denti. Rivede un giardino, un lago, una certa altalena: e l'altro che facendolo dondolare gl'insegna quella filastrocca tedesca. Nella sua mente, vent'anni rotolano indietro come nebbia spinta dal vento. Ecco, l'austriaco s'è girato di profilo. È lui, non ci sono dubbi: il piccolo biondo Fritz che sua madre, quando veniva alla villa per la merenda, chiamava sorridendo «l'amico Fritz». Hanno giocato tanto in quella lontana estate, si sono confidati grandi segreti. Che caro, beneducato bambino quel Fritz. L'italiano non lo ha mai dimenticato. Da qualche istante, ascoltando la cantilena, ha dimenticato invece tutto il suo odio, la sua precisa e ormai quasi conclusa missione: fracassargli la testa, liberare sé e i suoi compagni dall'incubo. Quando torna alla realtà, la sua decisione è istintiva e razionale insieme: non lo ucciderà, lo farà prigioniero. Gli balza addosso: ricorda bene che anche vent'anni prima lui era molto più forte di quell'altro, e nelle finte lotte di ragazzi riusciva facilmente a metterlo a terra. Si rotolano sul terreno: ma una bomba esplose, una bomba che il cecchino aveva addosso. Tutti e due sono

feriti gravemente. Durante l'agonia dell'austriaco, l'italiano, che ha una gamba fracassata, gli parla all'orecchio: parla dell'altalena, di aquiloni e di animali con cui hanno giocato insieme in quelle vacanze sul lago. «Perdonami se ti odiavo tanto, Fritz: non sapevo che eri tu». L'episodio è patetico, a qualcuno potrà apparire addirittura sdolcinato. Ha tuttavia il pregio di essere autentico (a me lo raccontò il sopravvissuto dei due protagonisti) e di fornirci l'avvio per qualche riflessione sul concetto di "nemico", restando ancora al di fuori dei grandi imperativi con cui la religione affronta il nostro rapporto verso coloro che chiamiamo con questo nome. M'è capitato poi spesso di raccontare la storia di Fritz, cioè del dissolversi d'un odio cieco e mortale nelle reminiscenze d'un'infanzia comune. E una volta, qualche anno fa, questo aneddoto di guerra ebbe una sua appendice umoristica e, nel suo genere, edificante. M'ero sfogato con un amico d'una cattiva azione fattami da un conoscente comune: gli dissi della rottura dei nostri rapporti, del mio insuperabile disprezzo e rancore verso quell'individuo. Un giorno l'amico mi mandò a casa un bizzarro e spiritoso "collage" dove, su una vignetta di due bambini vestiti alla marinara che giocavano a rincorrere farfalle, aveva incollato – procurandosele da due fotografie – le teste del mio nemico e la mia, naturalmente in età adulta; ma l'abile gioco degli incastri, la traiettoria degli sguardi, i nostri sorrisi, conferivano alla scena un sapore delizioso e grottesco. «Ricordati dell'amico Fritz», aveva scritto l'autore sotto al fotomontaggio. «E tieni per tre giorni quest'immagine sulla tua scrivania». La sera del quarto giorno cenavamo tutti e tre in un ristorante di lusso, annaffiando con qualche bottiglia una schietta riconciliazione.

Luigi Santucci (1918 – 1999)

Canto di adorazione: Creati per Te

Tu ci hai fatti per te, nella tua immensità,
nel tuo grande amore tu Signore ci ha creati per te
e il nostro cuore non trova pace se Signor, tu non sei qui con noi.

*Noi ti diamo gloria, diamo gloria a te Signore
Re del cielo diamo gloria, diamo gloria a te Signore
Re di ogni cosa sei, Re di ogni cosa sei.*

SECONDO MOMENTO

VIVERE LA MISERICORDIA IN FAMIGLIA

Dal Vangelo di Luca (cap. 6)

³⁶Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

³⁷Non giudicate e non sarete giudicati;
non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati.

³⁸Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante
vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate,
sarà misurato a voi in cambio".

La Famiglia - Le tre parole

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

La catechesi di oggi è come la porta d'ingresso di una serie di riflessioni sulla vita della famiglia, la sua vita reale, con i suoi tempi e i suoi avvenimenti. Su questa porta d'ingresso sono scritte tre parole, che ho già utilizzato diverse volte. E queste parole sono: "permesso?", "grazie", "scusa". Infatti queste parole aprono la strada per vivere bene nella famiglia, per vivere in pace. Sono parole semplici, ma non così semplici da mettere in pratica! Racchiudono una grande forza: la forza di custodire la casa, anche attraverso mille difficoltà e prove; invece la loro mancanza, a poco a poco apre delle crepe che possono farla persino crollare.

Noi le intendiamo normalmente come le parole della "buona educazione". Va bene, una persona ben educata chiede permesso, dice grazie o si scusa se sbaglia. Va bene, la buona educazione è molto importante. Un grande vescovo, san Francesco di Sales, soleva dire che "la buona educazione è già mezza santità". Però, attenzione, nella storia abbiamo conosciuto anche un formalismo delle buone maniere che può diventare maschera che nasconde l'aridità dell'animo e il disinteresse per l'altro. Si usa dire: "Dietro tante buone maniere si nascondono cattive abitudini". Nemmeno la religione è al riparo da questo rischio, che fa scivolare l'osservanza formale nella mondanità spirituale. Il diavolo che tenta Gesù sfoggia buone maniere e cita le Sacre Scritture, sembra un teologo! Il suo stile appare corretto, ma il suo intento è quello di

sviare dalla verità dell'amore di Dio. Noi invece intendiamo la buona educazione nei suoi termini autentici, dove lo stile dei buoni rapporti è saldamente radicato nell'amore del bene e nel rispetto dell'altro. La famiglia vive di questa finezza del voler bene.

La prima parola è "*permesso!*". Quando ci preoccupiamo di chiedere gentilmente anche quello che magari pensiamo di poter pretendere, noi poniamo un vero presidio per lo spirito della convivenza matrimoniale e familiare. Entrare nella vita dell'altro, anche quando fa parte della nostra vita, chiede la delicatezza di un atteggiamento non invasivo, che rinnova la fiducia e il rispetto. La confidenza, insomma, non autorizza a dare tutto per scontato. E l'amore, quanto più è intimo e profondo, tanto più esige il rispetto della libertà e la capacità di attendere che l'altro apra la porta del suo cuore. A questo proposito ricordiamo quella parola di Gesù nel libro dell'Apocalisse: «Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (3,20). Anche il Signore chiede il permesso per entrare! Non dimentichiamolo. Prima di fare una cosa in famiglia: "Permesso, posso farlo? Ti piace che io faccia così?". Quel linguaggio educato e pieno d'amore. E questo fa tanto bene alle famiglie.

La seconda parola è "*grazie!*". Certe volte viene da pensare che stiamo diventando una civiltà delle cattive maniere e delle cattive parole, come se fossero un segno di emancipazione. Le sentiamo dire tante volte anche pubblicamente. La gentilezza e la capacità di ringraziare vengono viste come un segno di debolezza, a volte suscitano addirittura diffidenza. Questa tendenza va contrastata nel grembo stesso della famiglia. Dobbiamo diventare intransigenti sull'educazione alla gratitudine, alla riconoscenza: la dignità della persona e la giustizia sociale passano entrambe da qui. Se la vita familiare trascura questo stile, anche la vita sociale lo perderà. La gratitudine, poi, per un credente, è nel cuore stesso della fede: un cristiano che non sa ringraziare è uno che ha dimenticato la lingua di Dio. Sentite bene: un cristiano che non sa ringraziare è uno che ha dimenticato la lingua di Dio. Ricordiamo la domanda di Gesù, quando guarì dieci lebbrosi e solo uno di loro tornò a ringraziare (cfr Lc 17,18). Una volta ho sentito dire da una persona anziana, molto saggia, molto buona, semplice, ma con quella saggezza della pietà, della vita: "La gratitudine è una pianta che cresce soltanto nella terra delle anime nobili". Quella nobiltà dell'anima, quella

grazia di Dio nell'anima ci spinge a dire grazie, alla gratitudine. È il fiore di un'anima nobile. È una bella cosa questa!

La terza parola è "scusa". Parola difficile, certo, eppure così necessaria. Quando manca, piccole crepe si allargano – anche senza volerlo – fino a diventare fossati profondi. Non per nulla nella preghiera insegnata da Gesù, il "Padre nostro", che riassume tutte le domande essenziali per la nostra vita, troviamo questa espressione: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12). Riconoscere di aver mancato, ed essere desiderosi di restituire ciò che si è tolto – rispetto, sincerità, amore – rende degni del perdono. E così si ferma l'infezione. Se non siamo capaci di scusarci, vuol dire che neppure siamo capaci di perdonare. Nella casa dove non ci si chiede scusa incomincia a mancare l'aria, le acque diventano stagnanti. Tante ferite degli affetti, tante lacerazioni nelle famiglie incominciano con la perdita di questa parola preziosa: "Scusami". Nella vita matrimoniale si litiga, a volte anche "volano i piatti", ma vi do un consiglio: mai finire la giornata senza fare la pace! Sentite bene: avete litigato moglie e marito? Figli con i genitori? Avete litigato forte? Non va bene, ma non è il vero problema. Il problema è che questo sentimento sia presente il giorno dopo. Per questo, se avete litigato, mai finire la giornata senza fare la pace in famiglia. E come devo fare la pace? Mettermi in ginocchio? No! Soltanto un piccolo gesto, una cosina così, e l'armonia familiare torna. Basta una carezza! Senza parole. Ma mai finire la giornata in famiglia senza fare la pace! Capito questo? Non è facile, ma si deve fare. E con questo la vita sarà più bella.

Queste tre parole-chiave della famiglia sono parole semplici, e forse in un primo momento ci fanno sorridere. Ma quando le dimentichiamo, non c'è più niente da ridere, vero? La nostra educazione, forse, le trascura troppo. Il Signore ci aiuti a rimetterle al giusto posto, nel nostro cuore, nella nostra casa, e anche nella nostra convivenza civile.

E adesso vi invito a ripetere tutti insieme queste tre parole: "permesso", "grazie", "scusa [...]". Sono le parole per entrare proprio nell'amore della famiglia, perché la famiglia rimanga bene. Poi ripetiamo quel consiglio che ho dato, tutti insieme: Mai finire la giornata senza fare la pace [...].

Papa Francesco, Udienza generale - 13 maggio 2015

Ricevere e donare

Signore, benedici le mie mani, perché siano delicate
e sappiano prendere senza mai imprigionare,
sappiano dare senza calcolo,
e abbiano la forza di consolare e benedire.

Signore, benedici i miei occhi, perché sappiano vedere il bisogno,
e non ignorino ciò che è poco appariscente;
vedano oltre la superficie,
perché gli altri si sentano a loro agio sotto il mio sguardo.

Signore, benedici i miei orecchi, perché riescano ad udire la tua voce,
e avvertano sveltamente il grido di chi è in angustie;
sappiano essere sordi ai rumori e alle chiacchiere inutili,
ma non alle voci che invocano un po' di ascolto e di comprensione,
anche se turbano le mie comodità.

Signore, benedici la mia bocca, perché ti renda testimonianza,
e non dica mai nulla che ferisca o distrugga,
perché pronunci soltanto parole risanatrici,
e non tradisca le confidenze e i segreti, ma faccia sbocciare il sorriso.

Signore, benedici il mio cuore, perché sia il tempio vivo del tuo Spirito
e sappia dar calore e rifugio, sia ricco di perdono e comprensione,
e sappia condividere il dolore e la gioia con amore.

Fa' che tu possa disporre di me, mio Dio,
con tutto ciò che ho e sono.

Sabine Naegeli (1948)

Canto – Pane del cielo

*Pane del Cielo sei Tu, Gesù,
via d'amore: Tu ci fai come Te.*

No, non è rimasta fredda la terra: Tu sei rimasto con noi
per nutrirci di Te, Pane di Vita;
ed infiammare col tuo amore tutta l'umanità.

Sì, il Cielo è qui su questa terra: Tu sei rimasto con noi
ma ci porti con Te nella tua casa
dove vivremo insieme a Te tutta l'eternità.

No, la morte non può farci paura: Tu sei rimasto con noi.
E chi vive in Te vive per sempre.
Sei Dio con noi, sei Dio per noi, Dio in mezzo a noi.

